



Storia d'Italia

Volume sesto

Atlante



Giulio Einaudi editore

Indice

p. xi *Premessa dell'editore*

Atlante

Parte prima

× 5 L'Italia dei cartografi (MASSIMO QUAINI)

Parte seconda

× 53 La percezione visiva dell'Italia e degli italiani
nella storia della pittura (FEDERICO ZERI)

Parte terza

La città da immagine simbolica a proiezione urbanistica

- 217 Introduzione (LUCIO GAMBI)
229 Torino (PAOLA SERENO, LUIGI FALCO e GUIDO MORBELLI)
244 Milano (CARLO CAROZZI)
262 Genova (ENNIO POLEGGI)
274 Venezia (CARLO CAROZZI)
290 Bologna (ANDREA EMILIANI)
303 Firenze (RICCARDO FRANCOVICH)
316 Roma (ITALO INSOLERA)
334 Napoli (CESARE DE' SETA)
350 Palermo (CESARE DE' SETA)
363 Brescia (CARLO CAROZZI)
367 Verona (CARLO CAROZZI)
371 Padova (CARLO CAROZZI)
374 Trieste (CARLO CAROZZI)
378 Ferrara (FRANCO FARINELLI)
382 Parma (CARLO CAROZZI)
385 Pisa (RICCARDO FRANCOVICH)



Copyright © 1976 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

Coordinatori dell'opera Ruggiero Romano e Corrado Vivanti

Questo volume è stato curato da Lucio Gambi e da Giulio Bollati, con la collaborazione di Simona Cerutti, Carmine Donzelli e Agnese Incisa. Lo studio cartografico Ordis di Piacenza ha eseguito i disegni delle carte appositamente redatte per questo Atlante, la cui realizzazione grafica e tecnica è stata assicurata da Giuseppe Bongiovanni, sotto la direzione di Oreste Molina.

- p. 388 Livorno (RICCARDO FRANCOVICH)
 391 Siena (RICCARDO FRANCOVICH)
 394 Perugia (FRANCO FARINELLI)
 398 Ancona (FRANCO FARINELLI)
 405 Bari (CESARE DE' SETA)
 408 Messina (AMELIA IOLI GIGANTE)
 414 Catania (CESARE DE' SETA)
 419 Cagliari (LUCETTA SCARAFFIA)

Parte quarta

La campagna: gli uomini, la terra e le sue rappresentazioni visive

- 425 Introduzione (LUCIO GAMBI)
 429 Parole e strumenti del mondo contadino (CORRADO GRASSI)
 479 La casa contadina (LUCIO GAMBI)
 Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX
 506 L'area piemontese (LUCETTA SCARAFFIA e PAOLA SERENO)
 520 L'area lombarda (LUIGI FACCINI)
 540 L'area veneta (GIUSEPPE PAPAGNO)
 564 L'area emiliano-romagnola (FRANCA VARIGNANA)
 582 L'area toscana (RICCARDO FRANCOVICH)
 594 L'area umbra (RENATO COVINO)
 606 L'area del Mezzogiorno continentale (PAOLO MACRY)
 X 626 La cartografia della campagna nel Novecento (FRANCO FARINELLI)
 655 I rapporti di lavoro e l'utilizzo del suolo nell'ultimo trentennio (TERESA ISENBURG e CARLO PAZZAGLI)

Parte quinta

Immagini statistiche dell'Italia unita

- 667 Introduzione (LUCIO GAMBI)
 676 La realtà produttiva nei primi censimenti (SERGIO BRUNI)
 696 Demografia e movimenti migratori (ANTONIO GOLINI, TERESA ISENBURG e EUGENIO SONNINO)
 737 La salute (CESARE CISLAGHI)
 756 Analfabetismo e scolarizzazione (LUIGI FACCINI, ROSALBA GRAGLIA e GIUSEPPE RICUPERATI)
 782 Le elezioni (CARMINE DONZELLI)
 809 Le strutture economiche dell'Italia industriale (VALERIO CASTRONOVO e GUIDO BARBERIS)
 855 ³Indice generale

Atlante, il termine usato per la prima volta nel 1595 per intitolare una raccolta di carte del fiammingo Gerhard Mercator raffiguranti le regioni della terra, ha incontrato nei secoli seguenti una singolare, crescente fortuna. Adottato da cultori di scienze storiche, politiche ed economiche, linguistiche e artistiche, geolitologiche e climatiche, mediche, astronomiche, perfino psicologiche, «atlante» può designare oggi qualsiasi insieme di rappresentazioni relative a un universo specifico di oggetti, considerati sistematicamente nelle loro strutture, parti, misure, forme, relazioni. Un uso meno rigoroso fa di atlante una qualsivoglia appendice di tavole fuori testo annessa a un manuale, a un trattato. Ma non mancano versioni più eleganti: un moderno studioso dell'Ariosto definisce il *Furioso* «un atlante della natura umana». Noi intitoliamo *Atlante* una raccolta di materiali visivi attinenti alla storia d'Italia, ma sottolineando fortemente che non si tratta di accessori illustrativi al testo già consegnato ai volumi precedenti, bensì di un'apertura di nuovi temi, di una continuazione di quel testo con metodi diversi.

Si potrebbe indulgere a un'espressione corrente e dire che questo volume è un «saper vedere l'Italia». Ma l'espressione troppo abusata, senza essere del tutto impropria, è sicuramente parziale. Non si tratta infatti, secondo il nostro proposito, di guidare lo sguardo del lettore — che è compito comunque ineludibile, implicito in ogni attività critica —, quanto di accertare in primo luogo se lo sguardo di chi vide e rappresentò l'Italia nel corso dei secoli fu guidato, e come e perché e in quale misura. Lasciando sullo sfondo i grandi progressi compiuti dall'indagine dei meccanismi psicofisici della visione — dalla prima, ottocentesca psicologia sperimentale alla *Gestaltpsychologie* e oltre — non sarà inutile ricordare l'età ormai avanzata, e la proficua carriera, della scoperta che l'occhio umano è fortemente suggestionabile dalla cultura di cui è al servizio. Di tale scoperta hanno fatto tesoro, non da oggi, discipline come l'etnologia, la psicologia sociale, l'antropologia culturale, le quali ci ammoniscono circa i condizionamenti d'ogni sorta cui è soggetto il nostro modo di

La cartografia della campagna nel Novecento

Si direbbe che l'introduzione del rilievo aerofotogrammetrico abbia esercitato sulla cartografia un influsso simile a quello che il positivismo ha svolto nei confronti della geografia. La geografia ha pagato al positivismo la definizione del proprio ruolo disciplinare con la rinuncia a riconoscersi come teoria generale della terra, come concezione del mondo. Allo stesso modo la figurazione cartografica sembrerebbe aver completamente sacrificato al progresso tecnico dei suoi procedimenti di costruzione – e proprio nell'epoca della sua massima riproducibilità e diffusione – la consapevolezza di esprimere, comunque, una determinata e particolare interpretazione della realtà. L'ordine, la precisione e la chiarezza del disegno attribuiscono in genere alla carta topografica un'immediata capacità persuasiva, secondo la quale – per chi la guardi o l'adoperi – l'obiettività e l'imparzialità dei processi ottici e delle reazioni chimiche che sono propri dell'immagine fotografica tendono ad estendersi, in maniera irriflessa, al carattere stesso della traduzione simbolica di questa. La carta d'Italia alla scala di 1 : 25 000 – edita in 3556 «tavolette» dall'Istituto Geografico Militare di Firenze – costituisce la rappresentazione ufficiale del territorio nazionale, da cui, per successive riduzioni, l'intera cartografia di Stato viene desunta. Basata sulla restituzione in simboli geometrici di fotografie aeree, essa consiste nella proiezione sulle forme naturali del terreno di una scelta delle impronte dell'insediamento umano: costruzioni e colture. Ma la selezione delle tracce insediative – ciò che appunto è causa dell'immediatezza icastica – semplifica, amplifica oppure cancella il dato fotografico, e conferisce dunque alla versione grafica una struttura logica affatto sconosciuta all'impassibile registrazione che le funge da archetipo.

E non basta. «La società non è rappresentata da nessun atlante sociale», ha scritto Adorno (*Sociologia e ricerca empirica*, in Autori vari, *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino 1972, p. 98) dichiarando l'inadeguatezza del mezzo cartografico a rappresentare entità concettuali – società, territorio – irriducibili a una giustapposizione o proiezione

delle proprie componenti al pari di un organismo, e che risultano invece mediate nella loro stessa essenza dal soggetto conoscente. Dal punto di vista gnoseologico la carta resterebbe in ogni caso incapace di attingere un'obiettività che la natura stessa dell'oggetto raffigurato le preclude, per quanti elementi territoriali essa riesca – grazie alla grandezza della sua scala – a comprendere. L'analisi dell'immagine dello spazio rurale svelerà nel linguaggio, nella logica e nella funzione delle carte al 25 000 dell'Istituto Geografico Militare – strumento specifico di trasformazione del fotografico nel cartografico – il meccanismo di una complessiva strategia d'interpretazione del reale, in cui la stessa struttura concettuale della geografia resterà alla fine coinvolta.

Intanto la decifrazione del linguaggio chiarirà il criterio della selezione topografica, e quale concezione del territorio la governi.

Si consideri la tavola 87, che si riferisce a un tratto, in provincia di Caltanissetta, del latifondo frumenticolo e pastorale dell'altipiano interno siciliano. L'abitato vi è minimo: sparse capanne circolari, minuscoli ricoveri temporanei s'interpongono tra le stabili imponenti dimore d'origine feudale; in prossimità delle quali due oasi di coltura legnosa – viti in alto, olivi in basso – significano l'unica diretta testimonianza dell'attività agricola. Nessun indizio, infatti, dell'esistenza del sottostante piano della coltivazione erbacea. Si noti al contrario la cura posta nella resa delle caratteristiche dell'apparato viario: sentieri e mulattiere, distinti da un bordo discontinuo – inconfondibile dunque con il tracciato continuo e comunque chiuso delle curve altimetriche – sempre più netto e cospicuo a misura che ne cresca l'ampiezza, la regolarità del fondo e la comodità dell'uso.

Il dominio grafico stabilito dalle forme del terreno, delle abitazioni e della viabilità in corrispondenza dei modi estensivi di sfruttamento del suolo risalta meglio nella tavola 88, che rappresenta un lembo della campagna romana, come ancora nell'anno 1949 appariva. Soltanto i limiti di coltura (i singoli tratteggi dall'andamento spezzato o rettilineo che separano la distesa del grano dall'erba dei riposi o dall'incolto, oppure indicano l'affiorescenza che di tali antichi confini resta spia) ed i limiti di proprietà (simboli di recinzioni metalliche e staccionate che ricalciano perimetri ricavati dalla riduzione dei rilievi catastali) contrassegnano l'estensione dei possedimenti. Fa eccezione – in alto a destra – il piccolo quadrilatero di coltivazioni orticole intensive, cui s'affianca il segno di qualche vitigno. Evidenti sono pure i rarissimi accenni di vegetazione arborea; che invece, insieme con quella arbustiva, acquista deciso sviluppo – e perspicua scrittura – nelle grandi piantagioni in cui si compie l'evoluzione in senso capitalistico del latifondo meridionale. Come

dimostra la tavola 89, che concerne la porzione orientale del Tavoliere di Lecce: dove regolari file di viti e di olivi, ordinate dalla scacchiera stradale, hanno guadagnato in simmetrico allineamento sul pascolo; e le colture legnose specializzate hanno sostituito, all'interno delle «masserie» circondate da muri a secco, il primitivo sistema a campi ed erba, di cui si scorge – a destra, in alto – il relitto.

Si confronti adesso l'iconografia della grande o grandissima azienda capitalistica padana. La tavola 90 riproduce un brano della bassa pianura veneta tra il Livenza e il Tagliamento, recentemente bonificata. Gli abitacoli sono scarsi e sparpagliati, e ancora temporanei nella sezione superiore dell'immagine, dove il tessuto ortogonale delle opere idrauliche e viarie è provvisorio, e l'assenza quasi totale dell'alberatura rispecchia l'incompletezza della sistemazione agraria. La frequenza dei fossi di scolo, la stretta griglia di rotabili e carrarecce e la natura permanente delle abitazioni avvisano nella sezione inferiore del più avanzato stadio dell'insediamento. Nessun cenno compare però – nemmeno qui – del seminativo continuamente avvicendato che colma in realtà le bianche geometrie della carta.

Già definito era invece alla fine del secolo scorso l'assetto insediativo dell'artefatta palude risicola del Piemonte orientale, simboleggiato dalla tavola 91. L'unità di produzione assume qui la struttura della «cassina», l'impresa rurale monoaziendale di notevoli dimensioni diffusa anche nella piana irrigua lombarda, e che offre nella dimora formata da elementi contigui accostati ad enucleare uno spazio scoperto – la «corte» – il motivo topografico saliente. Un minuto reticolo idrografico scompartisce accuratamente il coltivo, e il fitto tratteggio, segnale del velo liquido che copre la risaia, avverte dell'allagamento di questo. Colture prative e cerealicole a rapida rotazione, oppure impianti schietti di pioppi, interrompono intorno alle residenze la distesa acquosa; e – puntualmente – sugli spazi asciutti manca ogni indicazione del mantello erbaceo. Come accade di regola nell'immagine della campagna della bassa cremonese, osservabile nella tavola 92: dove, ancora isolata sui tenimenti oppure ammicchiata a formare paese, la corte funziona da perno sul quale insistono indirizzi agronomici non soltanto cerealicoli ma anche zootecnici; e quindi il foraggio entra dappertutto in vicenda col frumento e col granturco, e il pioppo, non più respinto dall'acqua sull'orlo di strade e canali, si allunga in cortine sui campi.

Bastano questi primi stralci per riconoscere nell'evidenza e nella stabilità i criteri che presiedono alla selezione delle componenti insediative nelle carte topografiche militari: secondo i quali – per esempio – tutte le colture avvicendate scompaiono, appaiono quelle permanenti come le

orticole e alle coltivazioni arboree ed arbustive tocca il massimo spicco. Ma un altro criterio, comprensivo dei precedenti e su questi prevalente, spiega il privilegio accordato dalla simbologia alle vie di comunicazione, oppure la necessità di ricorrere al rilevamento catastale per tracciare sulla landa dell'agro romano i limiti di proprietà, e di precisarne la natura: il criterio dell'ostacolo. È alla polemologia prussiana del secolo scorso che bisogna chiedere la chiave di lettura della rappresentazione topografica della campagna italiana. Ha scritto Clausewitz: «Il terreno (il cui concetto riguarda essenzialmente la forma della regione e il suolo) potrebbe, a rigore, essere senza influenza se il combattimento si svolgesse in una perfetta pianura senza traccia di colture. Nelle contrade steppose questo caso si verifica in realtà; ma nella parte incivilita dell'Europa è quasi impossibile. Così, fra i popoli civili, si può a pena immaginare un combattimento indipendente dall'influenza del terreno». Influenza che assume un triplice aspetto: «ostacolo alla percorribilità, ostacolo alla vista, mezzo di copertura contro gli effetti del fuoco» (*Della guerra*, 1832, vol. I, Verona 1970, pp. 119 e 433). Che alla base della carta d'Italia al 25 000 possa esservi, a ben considerare, un determinato concetto di civiltà (la civiltà è ciò che si contrappone alla steppa) è un'ipotesi che va girata, con tutte le sue implicazioni, allo storico della cartografia. Però, appunto perché irrilevanti come ostacolo o riparo a guisa di vegetazione steppica, e inutili – data la loro diffusione, uniformità e mancanza di stabilità – come riferimenti visivi per l'attività bellica, le colture erbacee da vicenda sono le prime in essa a venire eliminate dall'esigenza tecnica, propria di ogni figurazione cartografica, della riduzione e dell'approssimazione del reale. Si pensi al ruolo fondamentale rivestito in agricoltura dal seminativo in rotazione e si avrà la misura della relatività del rilievo topografico. Rilievo che è volto a convertire in semplici condizioni di accessibilità e di agibilità del terreno – dunque a tradurre in attributi di questo – tutte le espressioni dell'intervento umano che ne fanno un ambiente storicamente e socialmente prodotto: quel «terreno artificiale» che Antonio Labriola, riprendendo una tesi di Cattaneo, assegnava come «primo e principale oggetto» alla scienza storica (*Del materialismo storico*, Roma 1970, p. 61). L'analogia tra la concezione ottocentesca del terreno militare e il criterio della selezione dei tratti dell'insediamento secondo la loro valenza tattica conduce invece all'assunzione del concetto topografico di territorio come «suolo» e «forma della regione». I successivi esempi mostreranno quale trasmutazione della natura del fatto insediativo discenda da questa originaria riduzione dello storico e del sociale al fisico e al formale.

Si esamini nella tavola 93 l'immagine delle «terre vecchie» polesane.

e ferraresi, la cui messa in valore risulta precedente alle grandi bonifiche meccaniche del delta padano realizzate dopo la conclusione del processo d'unificazione nazionale. L'abitato si raccoglie sugli archi degli antichi dossi fluviali, oppure si disperde sulle eminenze minori a formare il nucleo di aziende – «boarie» e «possessioni» – costituite fino a tutto il secolo scorso sulla contaminazione tra conduzione capitalistica e sistema economico poderale a base familiare. E segno ancora evidente di quest'ultimo – ma il rilevamento risale al 1893 – resta la sovrapposizione dell'albero e della vite ai cereali e alle piante industriali e da foraggio: coltivazione scandita su triplice piano che scompare – in basso, a sinistra – nelle depressioni di più recente prosciugamento. Dove le dimore mantengono – in connessione con la diversa evoluzione delle strutture agrarie – lineamenti meno imponenti e massicci rispetto alle corti lombarde e piemontesi, e il corpo edile, che pure resta complesso, si scompone in elementi separati e meno rigidamente affrontati.

Nelle campagne sottoposte durante tutto l'Ottocento alla dominazione delle forme classiche dell'appoderamento e dei rapporti parziari di produzione, la policoltura ad alberate – la vite maritata al sostegno vivo e regolarmente allineata sul piano erbaceo – conserva invece metodica diffusione e geometriche sistemazioni: i motivi architettonici più originali del paesaggio rurale italiano, che anche topograficamente pigliano diversa conformazione. Se ne veda un primo modello nella «piantata» romagnola della tavola 94, relativa all'agro di Imola, dove lo schema della centuriazione romana ancora agisce sulla disposizione delle sedi e delle piante. Le case – isolate con un numero minimo di annessi su fondi non molto grandi – si accostano alla graticola stradale; e gli assi longitudinali di questa, paralleli alla via Emilia, ne trasmettono l'orientamento ai filari: strisce legnose interposte tra il seminativo nudo dei campi. A spese del quale si espande compatto l'albero da frutto, piantagione esclusiva che rispetta meglio le esigenze dell'agricoltura industriale, e al cui progresso ha corrisposto il diradarsi dell'allestimento promiscuo e – spesso – il trapasso dalla mezzadria alla proprietà coltivatrice familiare.

Molto più infittisce l'alberata sulle colline della Toscana, come mostra la tavola 95, che rappresenta un lembo delle groppe marnose del Chianti. Sui pendii assestati con ripiani e terrazze sostenute da muretti di pietra la vite sposata all'acero campestre si arresta – coltivazione pioniera – al margine del bosco, e impianti puri di vigna e di olivo emergono qua e là tra i poggi sui quali l'abitato s'addensa. Alla recente specializzazione e meccanizzazione fa qui riscontro lo sviluppo in senso capitalistico dell'attività agricola, di cui la presenza della «fattoria» – l'im-

presa sorta in questa regione fin dal basso Medioevo a riunire più poderi – richiama la precocità delle premesse.

La cristallizzazione dell'equilibrio originario tra colture legnose ed erbacee (e della struttura agraria mezzadrile) ancora si riflette, al contrario, nell'alberata umbro-marchigiana, serrata in quadrato o a quinconce – secondo l'antico precetto romano – a dilagare dai rilievi verso i piani vallivi e le conche intermontane. La si osservi nella tavola 96, che riproduce la testata della grande valle umbra: dove i poderi si spargono a ventaglio intorno ai centri situati sulla ripa che incornicia il bacino, e serbano, nel nome, il ricordo del manto boschivo distrutto per far luogo al loro dissodamento.

Il sistema insediativo fondato sulla coltura promiscua e sull'appoderamento sparso riceve impulso in Italia centrale fino al Novecento; ma in margine ai fronti rivieraschi in cui avviene il riscatto delle maremme e dove giunge a termine tardivamente l'occupazione delle bassure fluviali, lo slancio dell'alberata rallenta. Si guardi la tavola 97, documento della deduzione colonica promossa nel primo dopoguerra sulla bonifica a settentrione di Grosseto: coltivazioni erbacee intensive, stabili e avvicendate, sostituiscono all'interno dell'ampia e regolare nuova maglia poderale la piantata, che invece ricopre i più antichi coltivi suburbani. Oppure si faccia caso, nella tavola 98, alla discesa a ranghi allentati dei filari – disposti a rittochino – dai colli marchigiani sulle alluvioni del Tronto, fronte d'attestamento dell'albero vitato sul versante adriatico. Di là dal fiume, sui primi dossi dell'Abruzzo marittimo, la piccola azienda mezzadrile – dall'abitazione quanto mai elementare – già assume denominazione meridionale, e l'olivo si dissocia sul campo dall'arbusto.

Pure, è proprio nel Mezzogiorno, dove rappresenta un'eccezione, che l'alberata ottiene sulla carta uno specifico grafema. Si veda nella tavola 99 l'immagine dell'agro di Aversa, nelle pianure campane: il pioppo, che qui arriva fino a venti metri d'altezza, solleva sul grano in lunghi e molteplici festoni la vite; e il connubio acquista, in virtù della maggior elevazione e del maggior risalto, visualizzazione ancora più precisa del matrimonio dell'albero da frutto. Ma l'esame della resa topografica della policoltura verticale non si limita a confermare la selettività del criterio dell'evidenza nei riguardi della stessa vegetazione legnosa. La coltivazione promiscua ad alberate è il portato di una complessa realtà storica, sociale ed economica prima ancora che fisica e climatica. La sua avanzata in età moderna non ha valicato il confine medievale tra l'Italia urbana centro-settentrionale e l'Italia feudale. La sua sorte si spiega con la fortuna dei rapporti coloniali di produzione. Essa però raggiunge pregnanza di figurazione soltanto dove – nel caso appunto dell'«arbustata» aver-

5 once
5/12
∴
disposizione
albero in
un frutteto

segno
distinzione

sana – inconsuete condizioni climatiche ne favoriscono l'imponenza e quindi il rilievo topografico. Che dunque non concorda affatto con la rilevanza storica del fenomeno. Anzi il contrario: soltanto grazie alle proprie dimensioni – cioè come frutto straordinario di esuberanti agenti naturali: il sole e la terra della Campania – l'alberata riesce ad avere un simbolo speciale.

La concezione del territorio che regola la logica simbolica della carta militare d'Italia è una concezione fisica e formale; e implica così la susunzione come dato fisico di ciò che è, all'opposto, l'effetto dell'organizzazione di questo dato da parte delle diverse formazioni economico-sociali: l'elemento insediativo. Elemento che – se anche fedelmente rappresentato – subisce una vera e propria svalutazione, la perdita della sua qualità di risultato storico. Ma è il concetto stesso d'insediamento ad essere trasformato, attraverso l'immagine topografica, in pura nozione formale. «Un mutamento di scala corrisponde a un mutamento nel livello d'analisi, e dovrebbe corrispondere a un mutamento nel livello di concettualizzazione» di qualsiasi fenomeno cartografato (Y. Lacoste, *La geografia, in Storia della filosofia*, a cura di F. Châtelet, vol. VII: *La filosofia delle scienze sociali*, Milano 1975, p. 185). Vale anche il reciproco: la meccanica riduzione secondo un identico modulo quantitativo di manifestazioni di differente formato e natura dell'insediamento – cioè di territori improntati da ineguali modi e livelli d'elaborazione – provoca la trasfigurazione del suo significato.

Già negli ultimi stralci esibiti, in corrispondenza della crescente diffusione delle sedi e della minor estensione dei fondi, l'onomastica manca, a volte, di ogni rapporto con l'azienda agricola, oppure designa solamente gli edifici. Si analizzi a proposito la tavola 100, esempio dello slittamento a valle dei centri sommitali meridionali successivo alla creazione del mercato nazionale dei prodotti agrari. Oliveti e agrumeti succedono lungo il corso inferiore dell'Agri al prato e al bosco, e alla coltivazione intensiva si associa sulle rive del corso lucano il folto sparpagliamento delle abitazioni: ultima fase della diaspora delle unità produttive avviata dalla disseminazione delle sovrastanti masserie. Sul fondovalle i nomi riguardano le contrade e non più – come sulla scarpata che divide il piano di popolamento più antico da quello più recente – le singole imprese oppure le case: simboli al pari degli altri, anch'essi obbediscono alla necessità grafica dello «sfollamento», cioè della loro progressiva generalizzazione ed eliminazione dalla carta, altrimenti troppo densa di segni e perciò illeggibile. Soltanto nei grandi possedimenti mostrati all'inizio una doppia nominazione distingue il complesso fondiario («la tenuta») dal complesso edile: casale, villa, fattoria, agenzia. Ma in tutti

i disegni finora esposti la cellula d'insediamento, per quanto minima, si presenta così compatta e artificialmente caratterizzata da restare comunque decifrabile nelle sue due componenti costitutive: dimora e coltivo. Si è trattato – ad eccezione del più arretrato latifondo borghese di origine feudale – di territori prodotti dalla recente unione tra capitale e lavoro salariato, oppure dalla colonizzazione partita in età comunale dai contadi cittadini: territori cioè dove sono stati cancellati (o integralmente assimilati) i più remoti residui dell'economia rurale medievale che altrove ancora costringono il regime insediativo. Come appare – nella tavola 101 – dall'immagine della campagna interposta tra il Tagliamento e l'Isonzo, all'altezza della fascia di trapasso tra l'alta pianura friulana arida e la bassa irrigua. La lunga durata di pratiche consuetudinarie di uso collettivo del suolo sopravvive, a misura che ci si allontani dai centri di strada, nella persistenza del seminativo semplice e nell'assenza dell'abitato sparso. Recinzioni vegetali, specialmente evidenti nella sezione inferiore della rappresentazione, proteggono il fronte di sviluppo della coltura legnosa; che anche qui, se già non avanza in forma di frutteto specializzato, si allinea – ed è il caso più frequente – in alberate sovrimposte al cereale e alla leguminosa da vicenda.

È però nel «Mezzogiorno nudo» che la disgregazione in senso individualistico dell'organizzazione comunitaria del territorio presenta i segni più chiari e recenti. Si osservi nella tavola 102 l'aspetto dei campi chiusi dell'altipiano vulcanico di Abbasanta, nella Sardegna centro-occidentale, definiti nel loro insieme da Maurice Le Lannou come «il paesaggio più paradossale d'Europa». Tutt'intorno al borgo compatto, muri costruiti con blocchi di pietra suddividono in recinti (*tancas*) la campagna spoglia: appropriazione privata delle terre soggette fino all'inizio del secolo scorso all'uso pubblico, che il simbolo topografico rigorosamente documenta. Ma alla perentoria e brutale trasformazione dei rapporti di proprietà non ha corrisposto – questo è il paradosso – nessun progresso agronomico, e la cerealicoltura sopporta qui ancora a stento la concorrenza del pascolo.

Secondo diversi tempi ed esiti si svolge invece l'evoluzione della struttura agraria dell'altipiano interno abruzzese, di cui la tavola 103 ritrae un frammento della porzione superiore, ai piedi del versante meridionale del Gran Sasso d'Italia. L'abitato rigidamente accentrato, l'egemonia della coltura erbacea, l'inesistenza di chiusure materiali restituiscono le linee originarie del sistema a campi aperti – alternativamente (e obbligatoriamente) coltivati o lasciati al pascolo vago del gregge comune – funzionante fino all'inizio del Novecento sui bacini interni dell'Appennino calcareo centro-meridionale. Gli stessi limiti di coltura –

che pure significano quelle che Marc Bloch chiamava «recinzioni morali» — testimoniano dell'allungamento ancora nastriforme delle parcelle di fondovalle. Al contrario, sulle coste che intercludono all'ingiro le alluvioni irrigue, i campi prendono sagome tozze e irregolari, a segno del modo particolaristico con cui la vite e il mandorlo sono stati coltivati sull'orlo inferiore del bosco. Il disfacimento della coattività delle rotazioni agricole e della servitù di pascolo è recentissimo e tuttora incompleto, ed è conseguenza della formazione — avvenuta tra le due ultime guerre — della piccola impresa contadina: che con l'introduzione del prato artificiale ha promosso l'intensificazione delle colture impedita in precedenza dalla grande proprietà borghese, erede passiva dei modi di produzione feudale.

Da un diverso modello di derivazione medievale, dall'unità poderale isolata del maso, discende l'azienda domestica silvo-agro-pastorale del «maso chiuso» altoatesino, che uno speciale istituto giuridico continua a trasmettere in eredità sulla base del diritto di primogenitura e dell'indivisibilità del possesso. Si consideri nella tavola 104 l'immagine della sua dispersione lungo il settore centrale della valle Aurina, la più settentrionale e tra le più discoste ed appartate del versante padano dell'arco alpino. Il severo controllo climatico ammette qui soltanto la crescita dei cereali, della patata e delle foraggere da erbaio, che riescono ad innalzarsi dal fondo appena sull'unghia del versante a solatio. L'assenza di coltivazioni arboree e l'esiguità e la frammentazione del coltivo, ma ancor più la grande estensione della proprietà collettiva e consortile sui boschi e sui pascoli — indice della tenacia di un'economia naturale che ancora risente del sistema curtense — riducono al minimo il potere risolvante del rilievo topografico nei confronti dell'organizzazione insediativa. Azienda domestica e unità poderale, s'è detto il maso: che comprende, oltre alla casa e al fienile, seminativo, prato, bosco, pascolo. E come tale si configura nell'unica raffigurazione cartografica che a scala maggiore di 1 : 25 000 — cioè con un denominatore più piccolo — copre l'intera superficie italiana: la mappa catastale. Ma nella carta topografica esso viene assimilato — si noti — al semplice fabbricato. Identica contrazione semantica investe il termine «malga», che non coincide più topograficamente con l'impresa pastorale d'altitudine, col pascolo per l'alpeggio estivo dei bovini e degli ovini con annessa sede per la lavorazione dei prodotti caseari, ma indica invece esclusivamente il complesso edilizio. Le ridotte dimensioni, la scarsa incidenza, il debole grado d'intensità — la particolare natura e disposizione dell'intervento umano sulla «forma della regione» e sul suolo — limitano al massimo in questo caso la generalizzazione dell'onomastica insediativa. Anche in disparte dagli elemen-

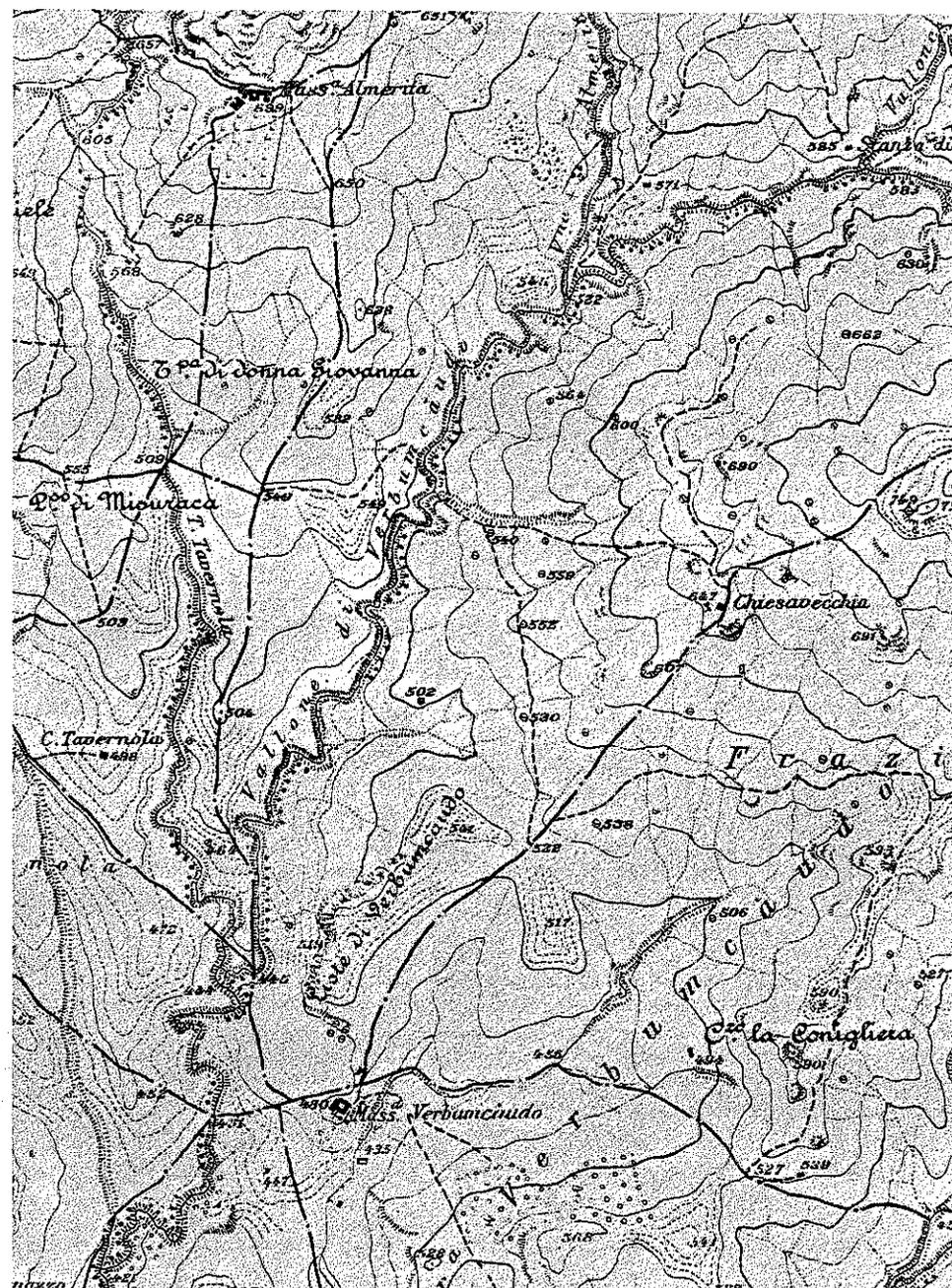
tari aggregati del fondovalle, questa sfugge al processo di selezione, ma in pari tempo — per la stessa povertà di segni cui deve la propria esistenza grafica — passa a distinguere la sola dimora; e sanziona così la completa riduzione simbolica del complesso produttivo a semplice unità abitativa. X

Scriveva all'inizio del secolo Olinto Marinelli: «Voglio insistere su questo vantaggio del graficismo nella geografia. Questa semplificazione delle idee, questa materializzazione di complicati rapporti, rendono la cartografia un vero strumento di pensiero». E aggiungeva: «Né credo che essa [la geografia] si debba considerare umiliata da questa semplificazione meccanica delle idee, come non deve essere certamente umiliata dall'avvicinarsi sempre più alla superficie terrestre. Come intorno alla carta geografica noi potremo riunire tutte le idee generali relative alla nostra disciplina, intorno a quella topografica noi potremo riunire quelle speciali». E infine: «Fra i pochi motivi di gratitudine che noi geografi dobbiamo all'attuale stato politico della cosiddetta pace armata, si trova per primo quello delle carte topografiche militari. Bisogna riconoscerlo, tali carte, specialmente quelle del nostro paese, sono già qualcosa in più che semplici carte militari, ma sono ben lontane dal nostro ideale scientifico... ecco perché noi chiediamo insistentemente ed in ogni occasione che i topografi ci diano qualcosa in più di un morto quadro geometrico del lembo di terra da essi rilevato. Siamo però ancora lontani dal giorno in cui noi avremo la carta topologica d'Italia, come siamo lontani dal tempo in cui noi potremo dire di averne una discreta conoscenza scientifica» (*Alcune questioni relative al moderno indirizzo della geografia*, in «Rivista geografica italiana», IX, 1902, pp. 234-35, 236). (?)

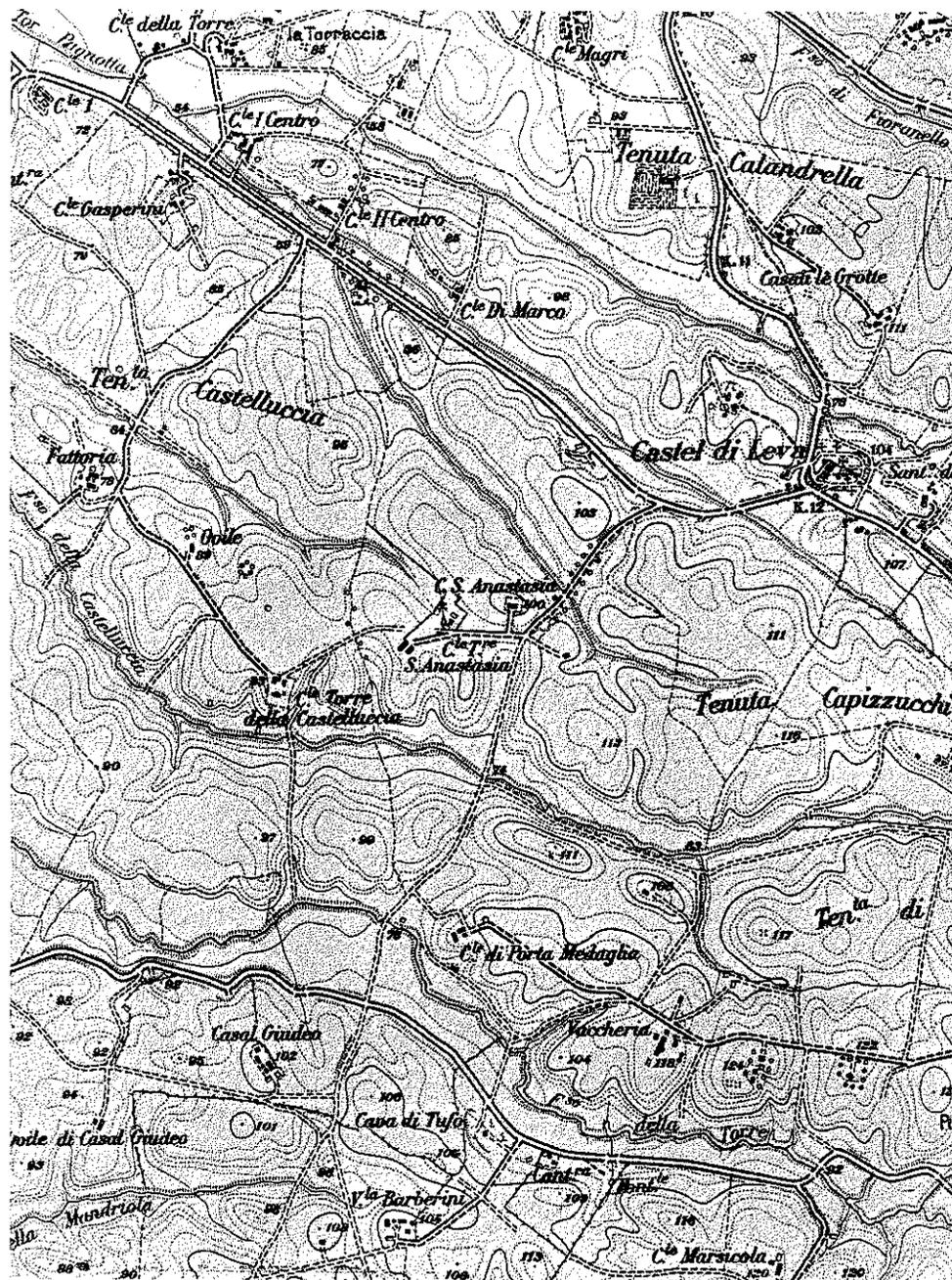
In realtà il sistema grafico geometrico costituisce già un sistema logico, come già di per sé la rappresentazione sulla carta è «una teoria che i geografi hanno accettato» (E. L. Ullmann, *Human Geography and Area Research*, in «Annals of the Association of American Geographers», vol. 43, 1953, p. 57). La traduzione topografica del territorio comporta così — fin dall'inizio e per un duplice motivo — una determinata concezione di questo: tanto più efficace ed operante nella sua riduttività quanto più implicita e dunque inavvertita. Potenziale ma misconosciuto laboratorio di concetti, la carta topografica trova nella geografia umana il prolungamento e la legittimazione della metamorfosi, che già essa compiutamente predispone, dello storico e del sociale nel formale. La forma dell'abitazione rimane, oltre al nome, l'unico simbolo dell'unità insediativa, cioè produttiva: e «forma di dimora umana» (F. J. Monkhouse, *A Dictionary of Geography*, London 1972, p. 314, voce *Settlement*; trad. it. Bologna 1974, p. 155, voce *insediamento*) risulta essere il senso specifico

cui l'insediamento – cioè il processo di trasformazione del terreno in territorio – viene ridotto dalla disciplina geografica. «Le carte hanno rappresentato la struttura logica sulla quale i geografi hanno costruito la teoria geografica» (W. Bunge, *Theoretical Geography*, Lund 1962, p. 33), e la carta topografica militare, matrice moderna di tutte le altre, contiene questa teoria in germe ma già per intero. Al punto che lo stesso progetto di ricostruzione dei procedimenti logici di decodificazione dell'immagine cartografica e di storicizzazione dei concetti geografici resta ancora tutto da attuare.

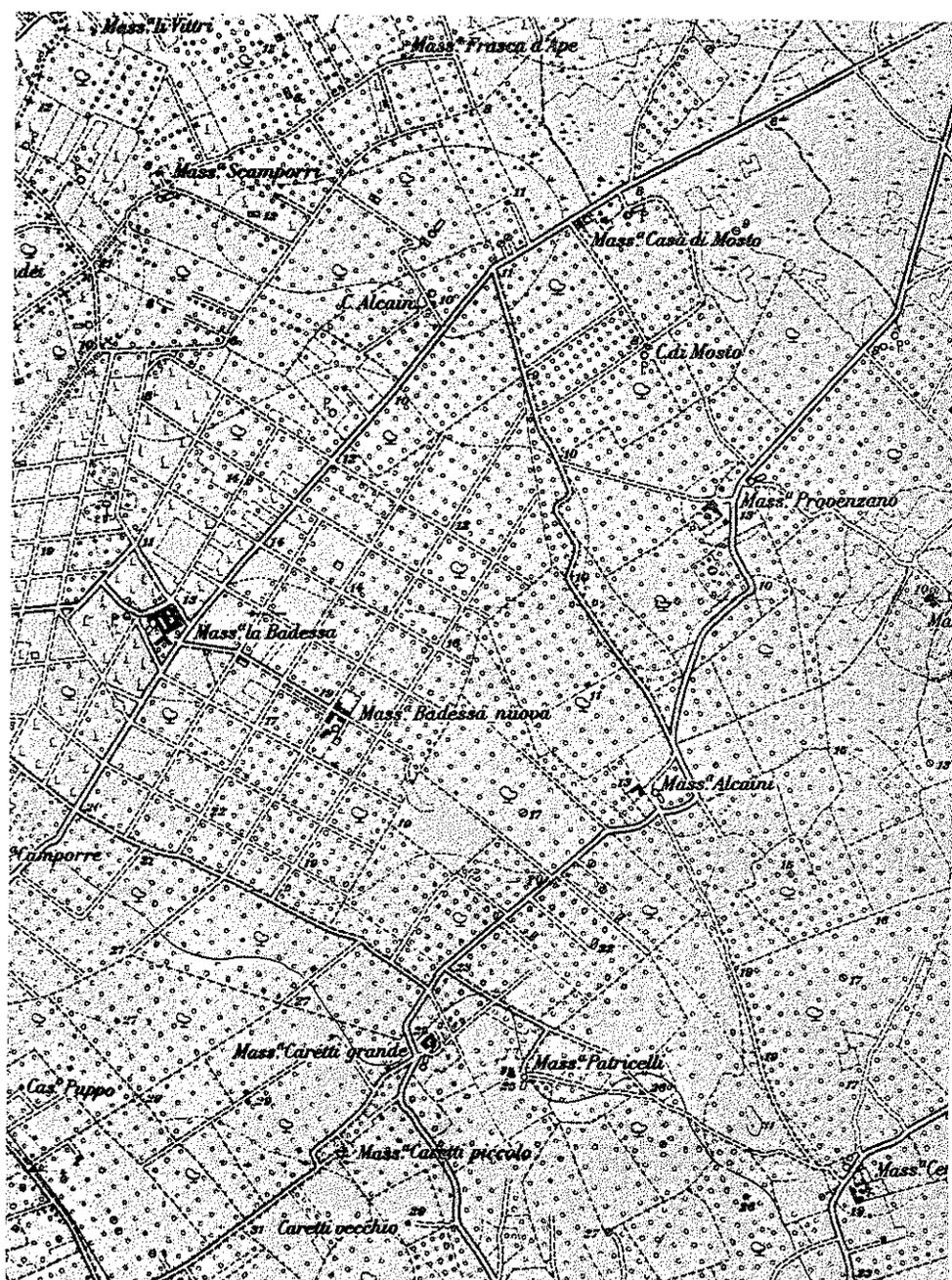
FRANCO FARINELLI



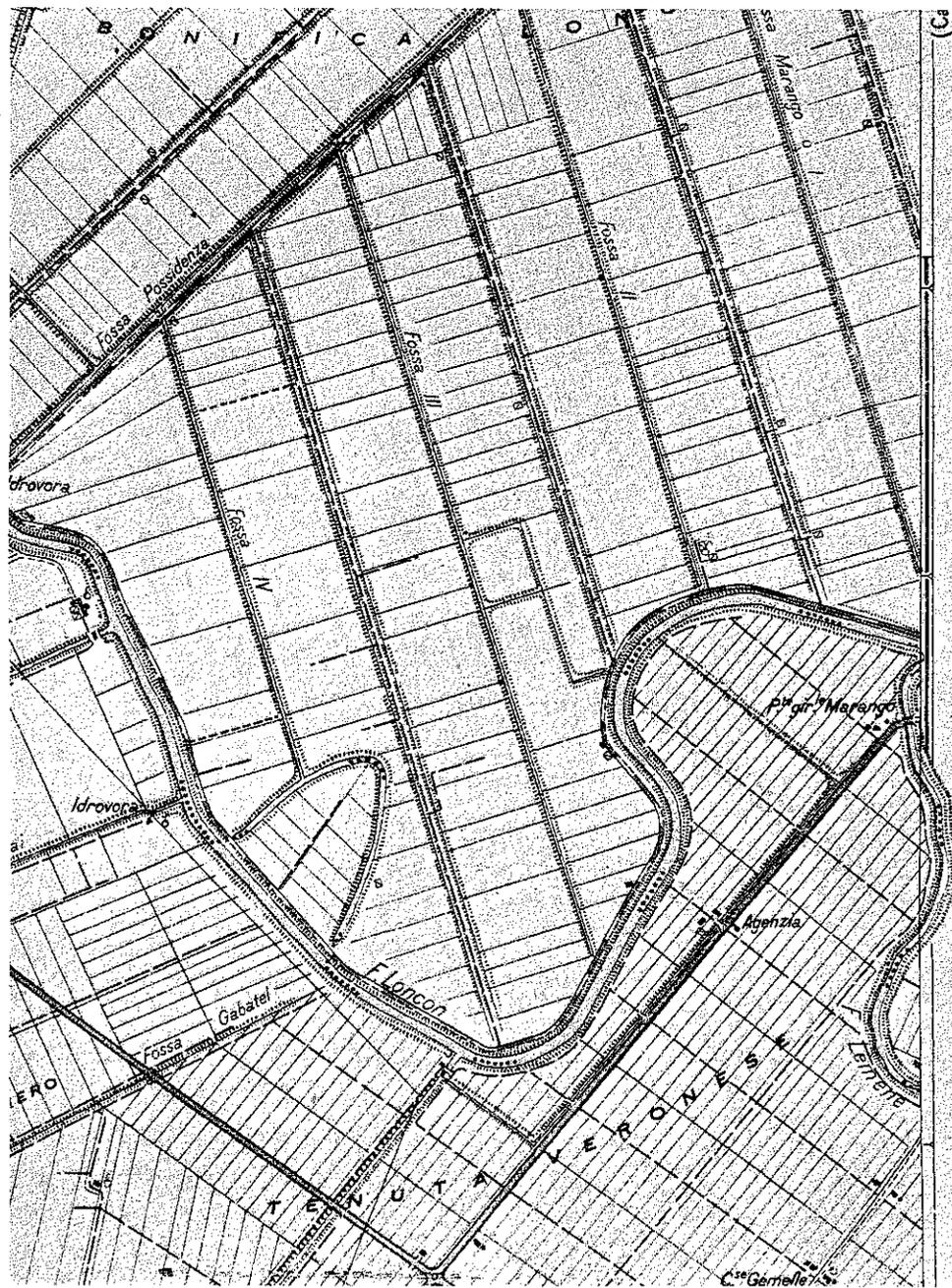
87. L'altopiano siciliano. Un fitto reticolo di sentieri ricorda elementari e minuti abitacoli, basi provvisorie per l'attività cerealicola e pastorale, ai centri ordinatori delle «masserie»: costruzioni polivalenti e complesse, stabilmente occupate, collegate da mulattiere e affiancate da isole di coltura legnosa. Ma se l'esistenza grafica delle sedi (sia permanenti che temporanee) è comunque assicurata dalla simbologia, altrimenti avviene per le coltivazioni: sono rappresentate soltanto le forme arbustive e arboree più imponenti e non quelle erbacee che pure prevalgono.



88. L'Agro romano. I limiti dei colti e i confini delle proprietà s'aggiungono alle strade e agli edifici nella connotazione delle estese ed estensive aziende agro-pastorali (le «tenute»). Più redditizi sistemi di sfruttamento del suolo hanno qua e là interessato nell'ultimo dopoguerra la steppa alle porte di Roma: ma l'oasi orticola intensiva che spicca sul margine superiore dell'illustrazione deve semplicemente alla sua stabilità e non al carattere della coltura il privilegio della segnalazione.



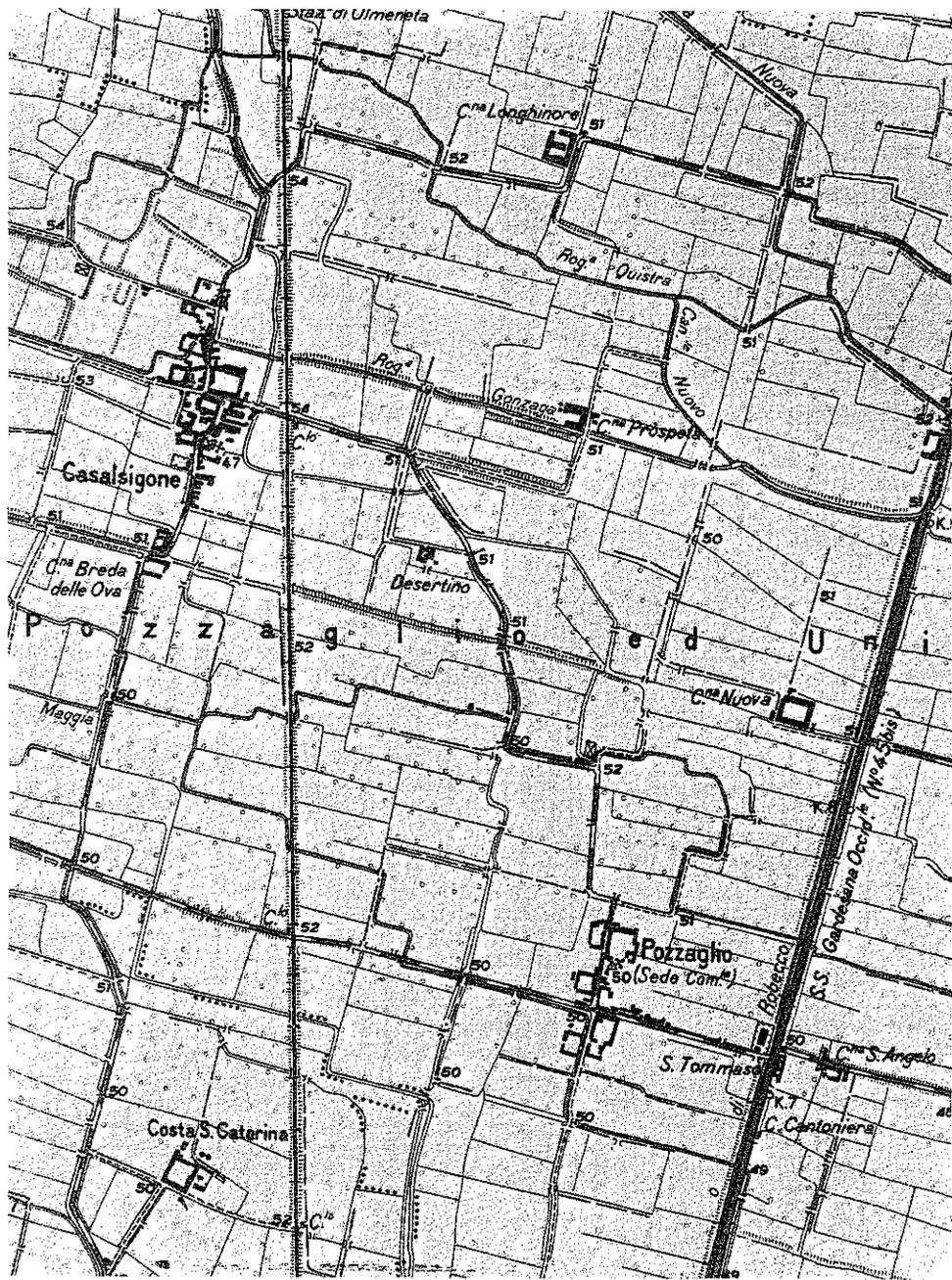
89. L'altopiano salentino. Alla grande piantagione legnosa, che nel Tavoliere di Lecce come altrove nel Meridione deriva dallo sviluppo in senso capitalistico del latifondo, spetta tra i tipi d'impresa agricola - per la propria natura più che per le sue dimensioni - la resa iconografica meno approssimata e più ricca di elementi: all'indicazione delle forme della dimora s'accompagna quella, minuziosa, della qualità e della disposizione del coltivo, principale componente costitutiva dell'unità rurale di produzione.



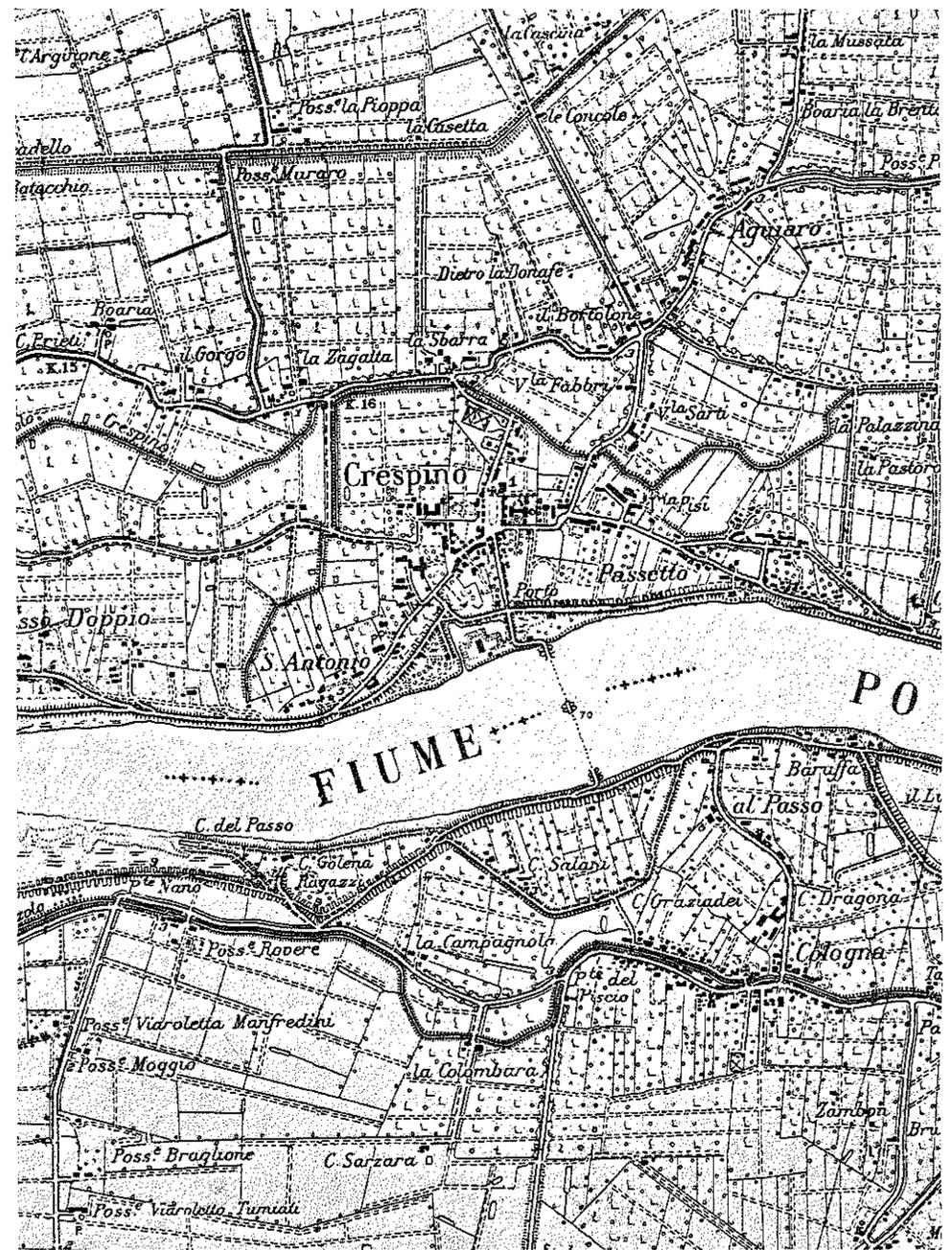
90. La bassa pianura veneta. Nessun indizio del seminativo intensamente avvicendato risulta all'interno delle geometriche maglie di strade e canali di cui si compone l'immagine della grandissima azienda sorta, dopo l'Unità, sugli estremi lembi orientali meccanicamente bonificati della pianura padana: seminativo che pure – come in questo esempio che riguarda la bassa pianura veneta compresa tra i corsi del Livenza e del Tagliamento – costituisce il primo stadio e resta il modo egemone di valorizzazione delle « terre nuove ».



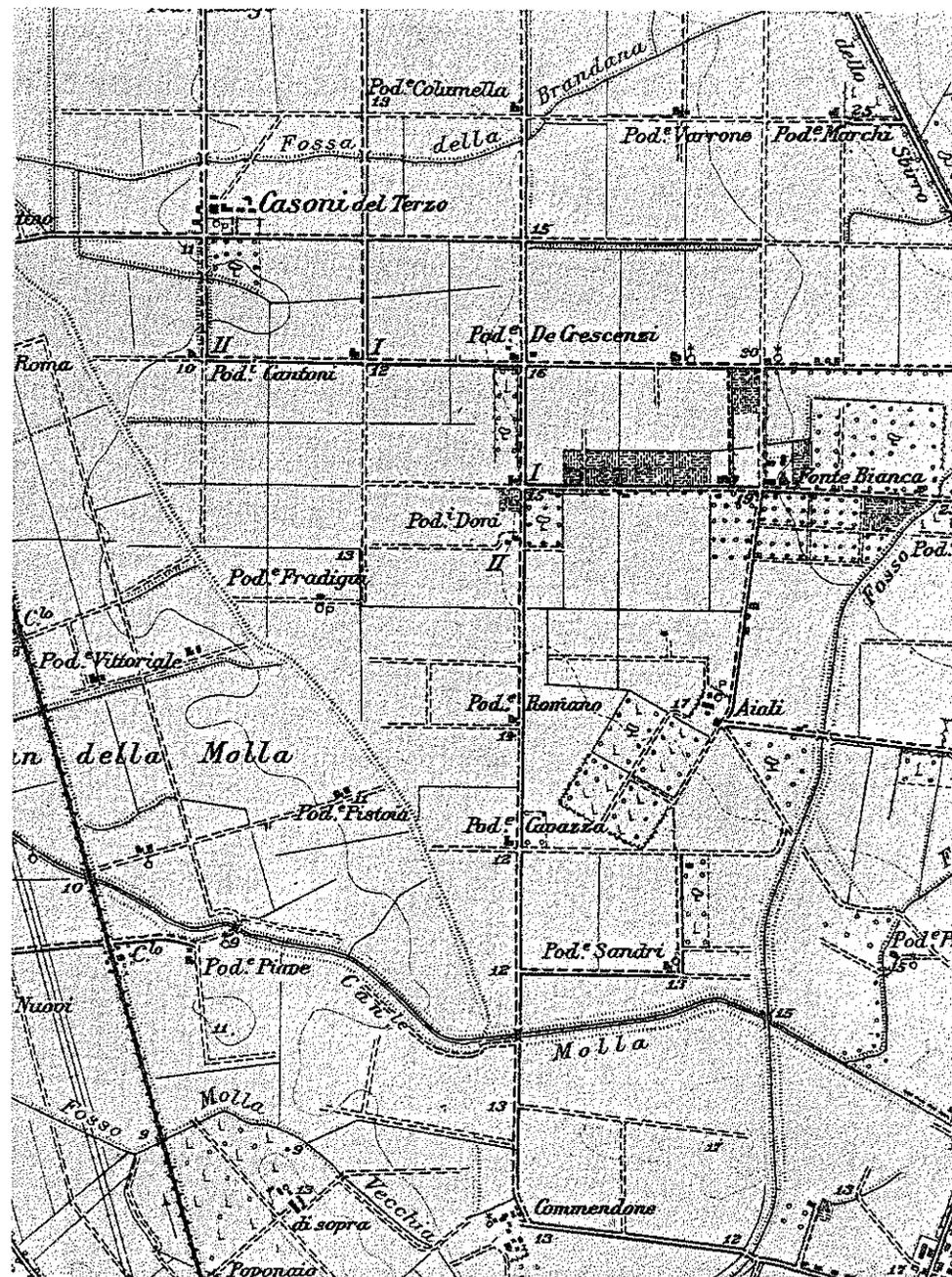
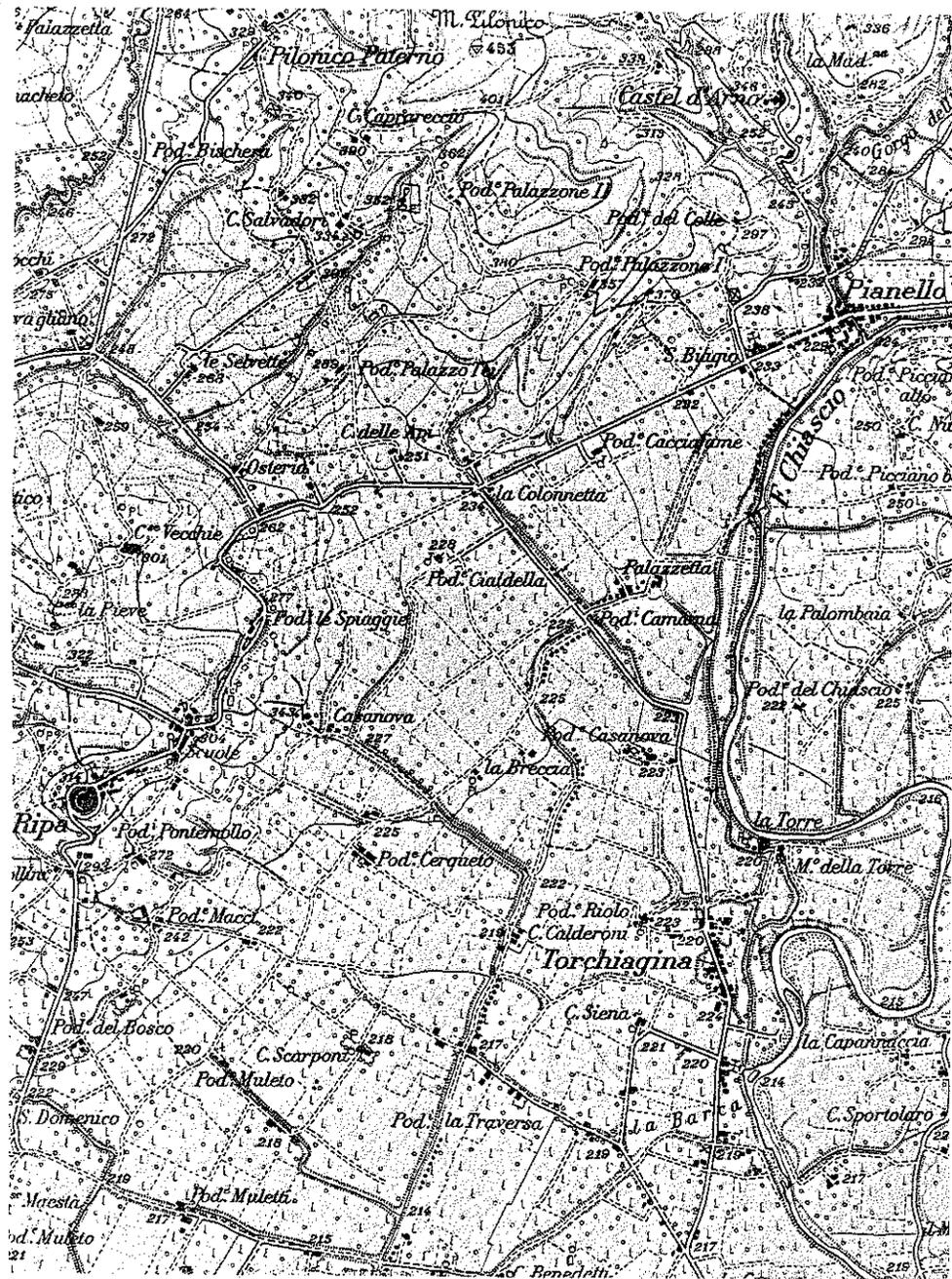
91. La bassa pianura piemontese. Soltanto come ostacoli all'accessibilità e all'agibilità militari i fatti insediativi suscitano, nella carta d'Italia al 25 000, l'interesse topografico: attorno alle « corti » su cui s'impernia nell'artificiale palude del Vercellese l'attività delle grandi « cassine » capitalistiche, il tratteggio relativo alla superficie liquida che sommerge la coltivazione appare – insieme con qualche toponimo – l'unico segno della presenza della risaia.



92. La bassa pianura lombarda. La rappresentazione grafica delle irrigue «cassine» monoaziendali della bassa cremonese non presenta alcuna traccia delle rapide rotazioni di grani e foraggi che regolano l'ordinamento agronomico, stabilito anche in funzione dell'industria zootecnica. La riduzione del concetto topografico di territorio a «forma della regione» implica insomma la scarsa significanza del mantello erbaceo in confronto alle altre colture e alle costruzioni.

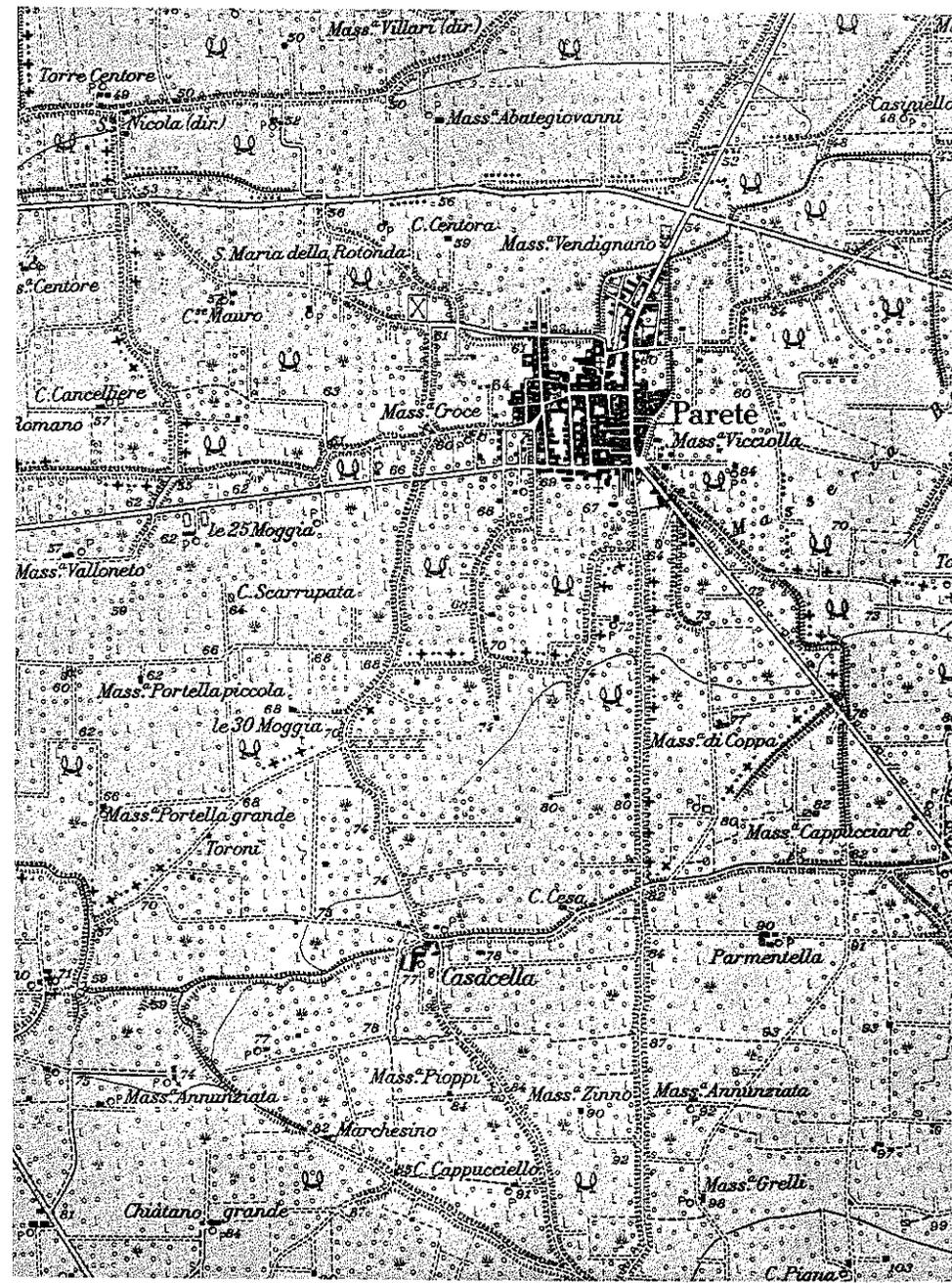
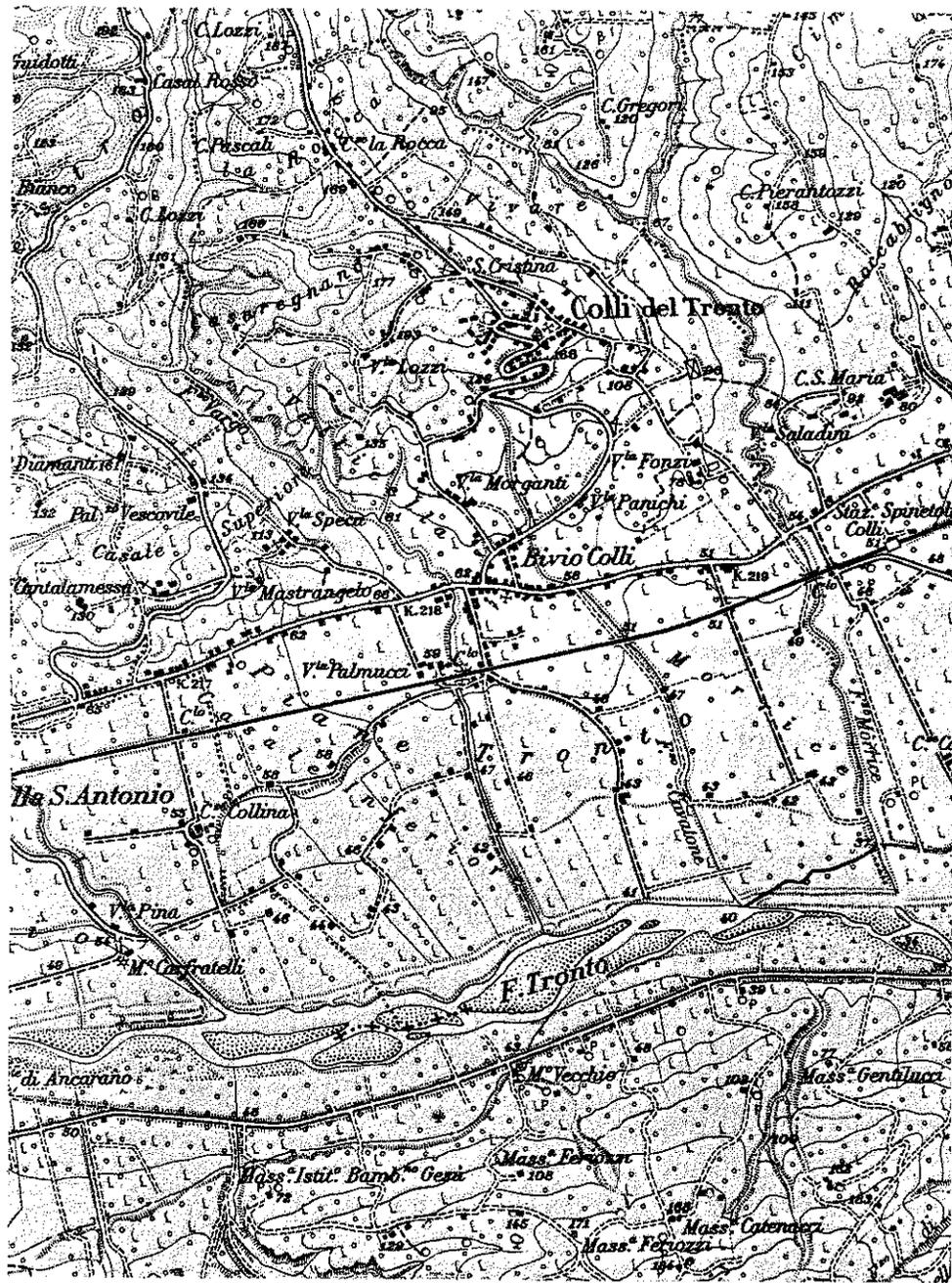


93. La bassa pianura ferrarese. Policultura ad alberate (viti maritate al sostegno vivo) sulle «terre vecchie» – cioè di piú antica bonificazione – ferraresi e polesane. Già a partire dal Settecento, però, colture erbacee industriali, prima fra tutte la canapa (si noti la diffusione delle vasche da macero), prenderanno nelle «boarie» e nelle «possessioni» il sopravvento sui residui, topograficamente notevoli, della piantata mista tipica del sistema agrario podereale a base familiare.



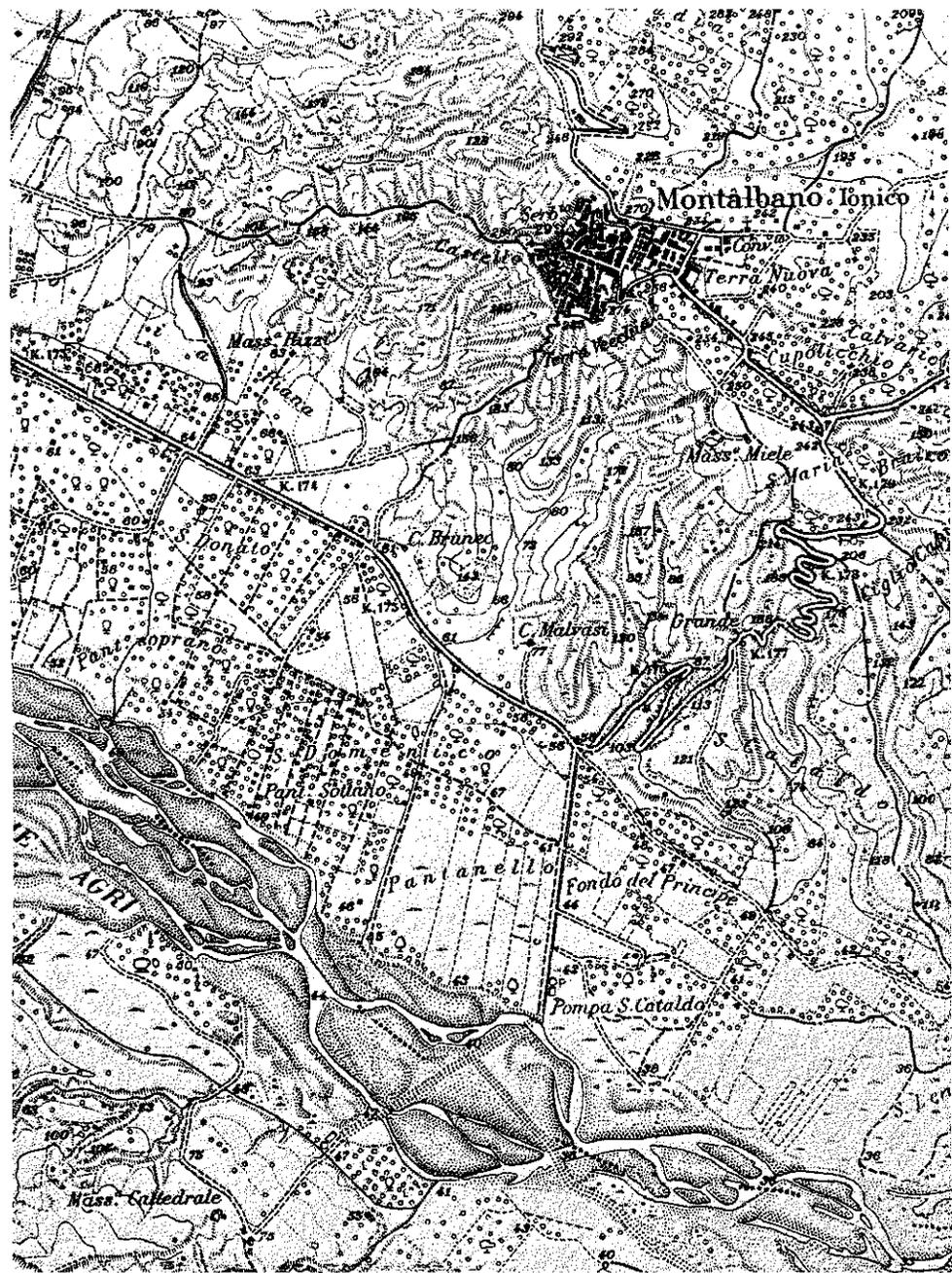
96. La valle umbra. Dove invece - come nella campagna perugina - il modello classico della mezzadria resiste quasi inalterato, la coltura promiscua conserva le sistemazioni piú tradizionali e le piú regolari e serrate architetture. Tuttavia, a causa dell'attuale rapida evoluzione economica e sociale delle campagne e del ritardo nella pubblicazione degli aggiornamenti dei rilievi aerofotogrammetrici, il valore documentario di questa carta assume qui, come in altri casi, riflessi archeologici.

97. La Maremma toscana. La richiesta urbana e industriale di prodotti agricoli che presiede all'appoderamento condotto, dopo il 1918, sul bonificato padule maremmano intorno a Grosseto spiega la scomparsa pressoché completa dell'alberata: espressione di un'economia ancora caratterizzata dal consumo agricolo diretto, cui subentra il mercato dei frutti di coltivazione arborea o erbacea specializzata.

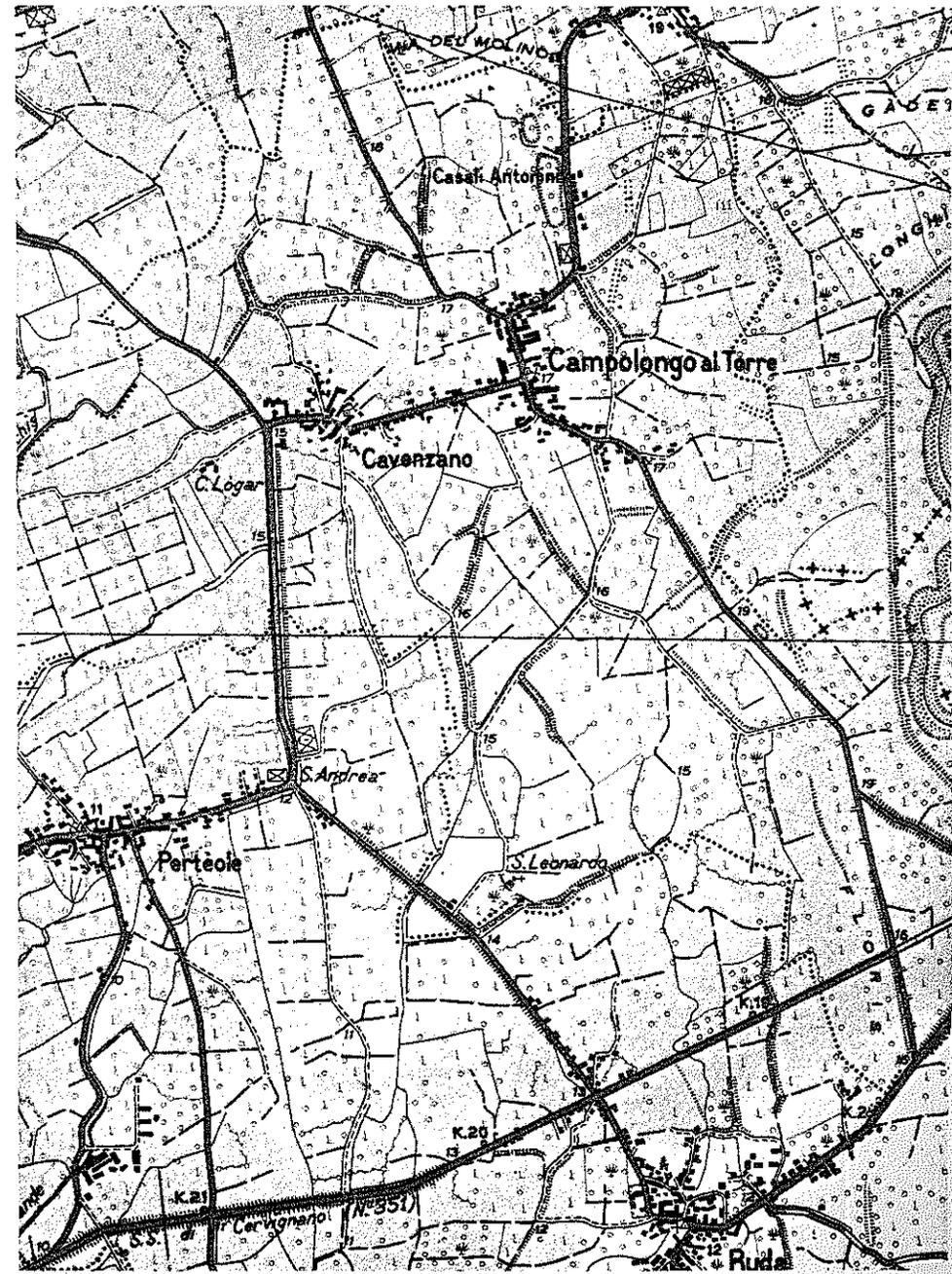


98. Le colline picene. Al confine settentrionale dell'Abruzzo marittimo, nella vallata del Tronto, ancora all'inizio del secolo malarica e disabitata, si incontra uno degli ultimi esempi di avanzamento dell'alberata. L'estensione si arresta però già ai primi dossi aprutini a sud del fiume, dove pure l'impulso al popolamento e al dissodamento si dispone - tra Settecento e Novecento - secondo il modulo insediativo proprio del sistema mezzadrile: coltura promiscua e casa isolata sul fondo.

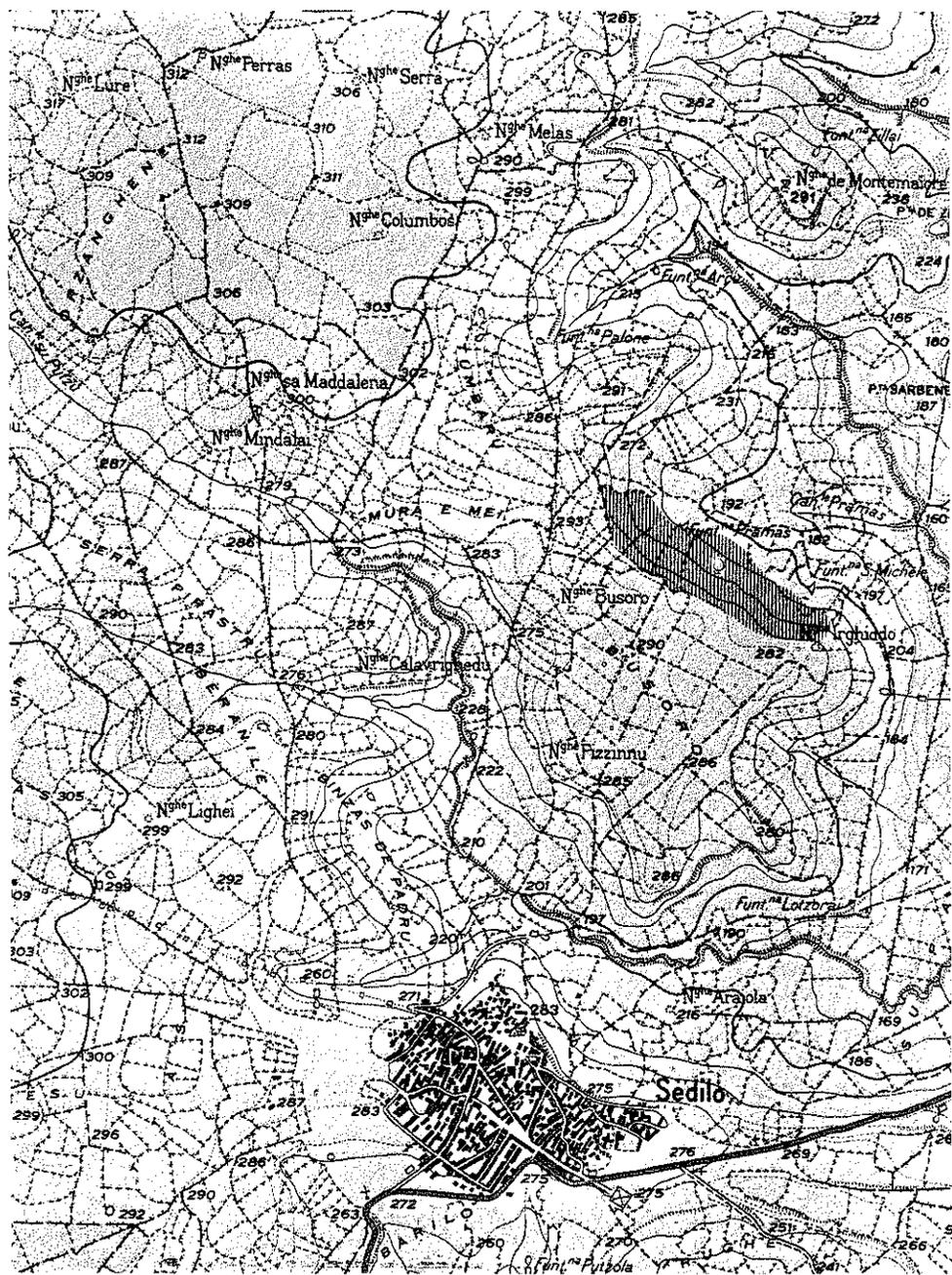
99. La pianura della Terra di Lavoro. Nella Campania Felice il connubio della vite con l'albero, col pioppo specialmente, assume forme così rigogliose ed imponenti da richiedere una specifica simbologia. L'assimilazione del dato insediativo a semplice dato fisico - il «suolo» è, insieme con la «forma della regione», l'altra accezione del concetto topografico di territorio - governa il linguaggio e la logica della versione cartografica di Stato del territorio nazionale.



100. La pianura metapontina. Unità produttive differenti per origine, forma e natura si dispongono in una scansione altimetrica, lungo il tratto inferiore del corso lucano dell'Agri: antiche «masserie» coloniche fanno corona a mezza costa al compatto centro posto sulla sommità. Sul fondovalle – le cui contrade mantengono soltanto nel nome l'impronta del possesso feudale e dell'acquitrino – la fitta dispersione dell'abitato e il progresso dell'oliveto e dell'agrumeto risultano effetto della formazione della proprietà coltivatrice.



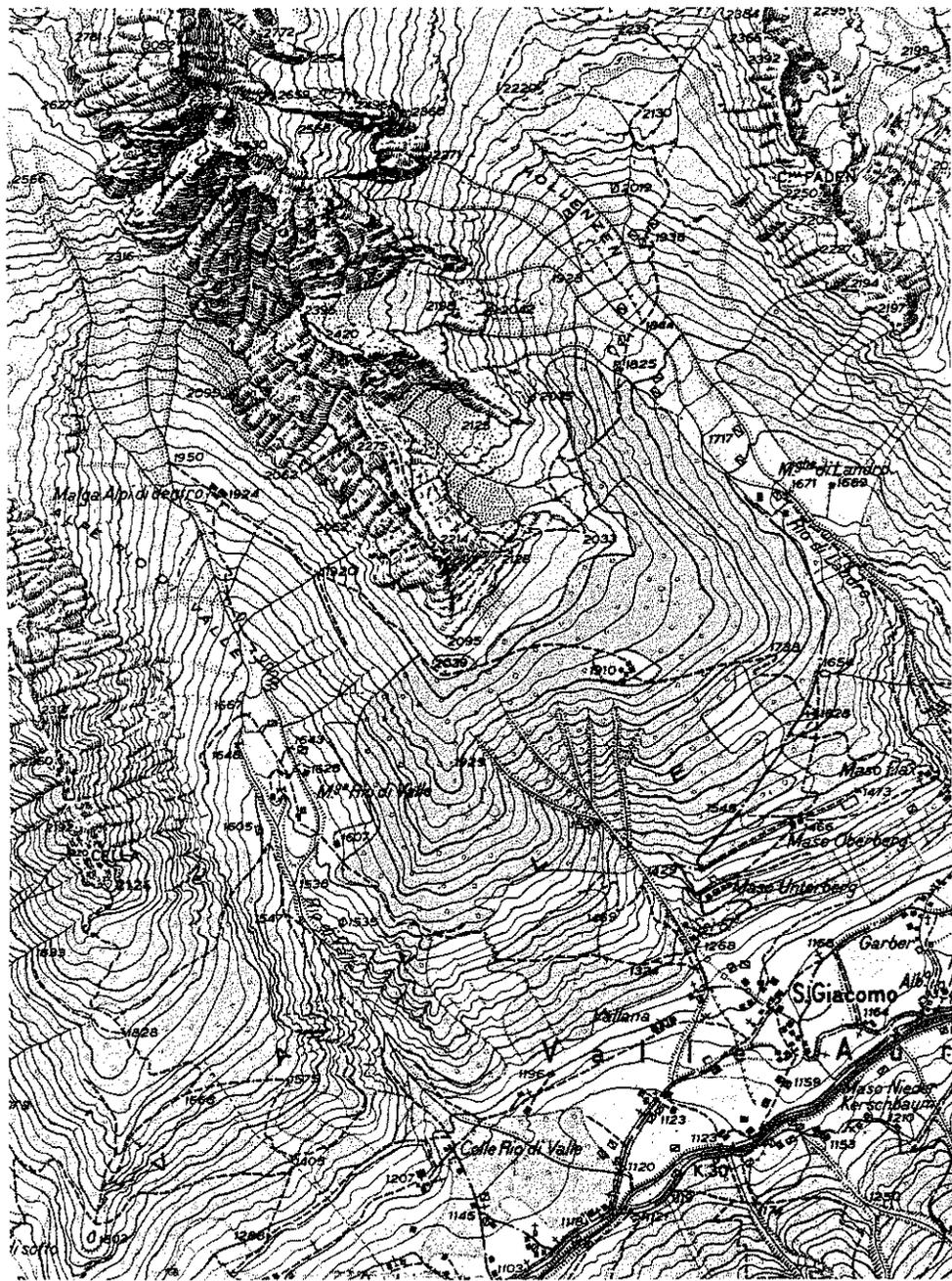
101. La pianura friulana. All'avvento della piccola conduzione diretta individualistica si deve l'inserzione della piantata di viti e di gelsi sui seminativi nudi e sui prati – già soggetti, almeno in parte, all'uso pubblico – dell'alta pianura friulana, di cui si riproduce un lembo dell'estrema porzione orientale. Ma la timida comparsa accanto ai nuclei di abitazioni dell'albero da frutto in coltura esclusiva annuncia il passaggio dall'attività agricola di sussistenza alla coltivazione a carattere industriale.



102. I tavolati vulcanici della Sardegna. L'appropriazione privata da parte di pochi dei pascoli che circondano i centri pastorali, avvenuta nella prima metà del secolo scorso, non ha indotto nessun mutamento nella forma d'utilizzazione del suolo; sicché in questo caso il rilievo topografico registra fedelmente l'unica tangibile manifestazione della rivoluzione del regime fondiario: la recinzione con muretti di pietre delle terre prima sconfinite e collettivamente adoperate dai membri della comunità del villaggio.



103. L'altopiano aquilano. L'apparente cristallizzazione delle forme del sistema insediativo a campi aperti (abitato ammassato, assenza di coltivazioni legnose e di recinti, forma allungata delle parcelle) corrisponde, in realtà, alla crisi degli ordinamenti agrari comunitari. La recentissima disgregazione è qui il prodotto dell'affermazione della piccola impresa contadina contro la grande proprietà borghese di stampo feudale.



104. Le Alpi tirolesi. L'azienda domestica silvo-agro-pastorale del «maso chiuso» altoatesino, ancora dominata dall'economia naturale, non lascia sulla carta altra diretta traccia di sé all'infuori della forma e del nome degli edifici. L'identificazione simbolica dell'unità produttiva col semplice complesso edile rivela la natura qualitativa e non soltanto quantitativa dell'approssimazione topografica, con la conseguente riduzione dello storico e del sociale al fisico e al formale.

I rapporti di lavoro e l'utilizzo del suolo nell'ultimo trentennio

Una proiezione su carte delle forme dominanti di utilizzazione agricola del terreno ci mostra un panorama molto articolato e variegato: ma questa enorme differenza di situazioni non porta con sé solamente le distinzioni di fondo delle storiche disparità (che altri campi economici più incisivamente esprimono) fra le aree centro-settentrionali e quelle peninsulari; essa riflette anche in abbondanza le difformità di condizioni ambientali – soprattutto di suolo e di clima – fra le diverse parti d'Italia. E cioè il fatto che fisicamente l'Italia è la più multiforme e complessa fra le regioni che si interpongono fra l'Europa media e il bacino mediterraneo, partecipando in larga misura delle caratteristiche della prima a nord del 44° di latitudine (tranne che nella ingolfatura ligure), e del Mediterraneo a sud del 42°.

Però il quadro riassunto nella carta 105 va letto congiuntamente a quello che gli sta di faccia, nella carta 106, perché, in ciascuno degli ambiti delle ripartizioni politiche preunitarie, sono anche i vari tipi di rapporti di produzione – e la diversa storia della organizzazione agricola che li sottende – a dare larghissimi elementi di esplicazione. In questo senso le due carte qui presentate specularmente, sono da considerare a loro volta come fondale indispensabile per una adeguata lettura della carta relativa alle strutture funzionali dell'abitazione contadina, come anche della carta con le vocazioni agricole poste in atto, a p. 19 del primo volume di quest'opera.

Dalla carta 45 risulta che la metà per lo meno della superficie produttiva italiana è coperta da due grandi forme d'uso: *a*) il seminativo, o asciutto (in prevalenza a cereali) o largamente irriguo (con cereali e piante da foraggio), o promiscuo – e anche in tale caso frequentemente irriguo – di cereali e piante industriali; *b*) la coltivazione promiscua di seminati e piante legnose. Ma la distribuzione di queste forme è dissimile da parte a parte del paese.

A grandi linee si può dire che le zone dominate da seminati irrigui, in coltivazione intensiva, sono esclusive della pianura padana, e più pre-